



Assad in visita alla base russa di Latakia

KEYSTONE

La miccia è accesa

La tensione tra Mosca e Washington potrebbe non restare meramente retorica, né limitarsi al teatro di guerra siriano, se un 'incidente', casuale o cercato dovesse innescare un confronto anche militare, la cui sola ipotesi destabilizza gli equilibri mondiali

di Erminio Ferrari

L'ultima occasione l'hanno servita i presunti preparativi di un nuovo attacco chimico del regime di Bashar al Assad contro le aree in mano ai ribelli: non si azzardò a farlo, ha avvertito la Casa Bianca, evocando una nuova rappresaglia con salve di missili, come quella seguita all'attacco chimico del 4 aprile. Minacce inammissibili, ha commentato un portavoce di Vladimir Putin.

È cioè ancora la Siria il terreno di scontro - non più soltanto retorico - tra Stati Uniti e Russia. Dopo l'abbattimento di un jet siriano da parte di un F/A-18 statunitense (l'uno e l'altro in teoria impegnati in un'operazione "antiterrorismo") e il successivo avvertimento di Mosca - "ogni aereo che interferirà con le missioni russo-siriane a ovest dell'Eufrate, dovrà considerarsi un legittimo bersaglio" - la sortita della Casa Bianca è stata interpretata come una nuova sfida al Cremlino. O una messinscena, da chi ritiene che Trump debba fingere durezza con quel

Cremlino che, si dice, tanto ha fatto per farlo eleggere.

Ma non è questione di Russiagate: la tensione tra Washington e Mosca si estende in realtà ben oltre i deserti siriano-iracheni. Le fonti delle rispettive propagande non lesinano sulla diffusione di notizie e immagini relative alle reciproche provocazioni: nei cieli sopra il Mar Baltico, con il riorientamento delle batterie missilistiche rivolte verso l'una o l'altra parte di una nuova ideale cortina di ferro, con le missioni degli incursori informatici nelle reti strategiche dei contendenti.

Questo, concorda la comunità degli analisti, non significa che Washington e Mosca siano disposte o pronte a un confronto militare diretto, ma certamente aumenta le possibilità di un "incidente", e che la "guerra per procura" già in corso in Siria si estenda a nuovi fronti (nel Levante, certo, ma anche con azioni diversive in Europa lungo la linea di frizione tra Nato e Russia) e coinvolga altri attori.

Un attivismo ideologico sgangherato

La novità in questo scenario non è di sicuro l'assertivo revanscismo di Putin, ma piuttosto l'attivismo ideologico e sgangherato della nuova amministrazione statunitense. Il cui capo confonde bullismo con intelligenza strategica (come dimostrano il già citato bombardamento della base aerea siriana, e l'inutilissimo lancio della super-bomba su una presunta base dell'Isis in Afghanistan). Cose che Putin non fa-

rebbe mai: per riprendersi la Crimea, tanto per capirci, non ha dovuto far ricorso all'aviazione, preferendovi l'impiego di "volontari" patrioti di dubbia fatta.

Le tensioni tra le due capitali erano già elevate quando Barack Obama era presidente, ma la sua pur controversa scelta di azione da dietro le quinte ("leading from behind") aveva quantomeno moderato le asperità del confronto. A tutto vantaggio di Mosca, gli imputavano tuttavia i suoi critici, sui fronti europei a bassa intensità e su quello rovente tra Eufrate e Mediterraneo. Qui il quadro sul terreno si è fatto di mese in mese più caotico, con rovesciamenti di fronti e di alleanze (si pensi soltanto al ruolo delle milizie curde in battaglie cruciali, da Kobane a Raqqa a Mosul, e a come di volta in volta vengano reputate formazioni terroriste o formidabile fanteria al servizio dei "nostri", chiunque essi siano); mentre sul piano diplomatico-strategico ha subito una drammatica accelerazione con il discorso di Trump alla corte dei Sauditi, nel quale l'Iran è stato indicato come uno stato terrorista pericoloso quanto o più dell'Isis. Discorso al quale hanno fatto da chiosa inquietante le considerazioni del segretario di Stato Usa Rex Tillerson, secondo il quale è ora di pensare a un "cambio pacifico" di regime a Teheran.

È dunque chiaro che se quella siriana può ancora essere considerata una "guerra per procura", l'intero scenario precipiterebbe qualora Stati Uniti e Iran decidessero di farne il terreno di uno scontro diretto. Il missile lanciato da Te-

heran su una base dell'Isis a centinaia di chilometri, come rappresaglia per l'attacco al proprio parlamento e al mausoleo di Khomeini, ha avuto soprattutto il significato di avvertimento: le capacità balistiche degli ayatollah sono tali da mettere a rischio anche la sicurezza dell'eterno nemico Israele. Al quale Trump ha promesso, via Netanyahu, eterna protezione...

L'interesse russo

Una prospettiva, quella di una guerra Usa-Iran che, a parere di molti analisti, eccede le mire e gli interessi russi nell'area, tanto da avere indotto Mosca a tenersi da parte. Una volta garantitasi la disponibilità della base navale di Tartus (in Siria), e la carta dell'influenza su Assad, da giocare nel durissimo confronto con l'Unione europea e soprattutto la Nato sulla loro estensione a Est, la Russia sembra non avere alcun interesse a una escalation militare nell'area (più di quella già in corso). È tuttavia vero che anche per Putin, che sulla risolutezza dell'intervento a fianco di Assad ha puntato per riaccreditarsi come interlocutore ineludibile in ogni sede internazionale, sarebbe difficile disimpegnarsi da un'area del tutto destabilizzata.

Tutte ipotesi su cui specialmente strateghi e cultori di geopolitica hanno di che passare il tempo. Ma che più facilmente di quanto si è portati a ritenere potrebbero rivelarsi persino sottostimate se un fiammifero dovesse cadere (o venisse gettato) in quel fusto di benzina.

L'INTERVISTA

Roberto Aliboni: 'Verso una nuova fase della guerra civile'

Il conflitto siriano potrà forse estendersi, ma ben difficilmente le tensioni e le reciproche accuse tra Russia e Stati Uniti sullo stesso scenario potranno trasformarsi in uno scontro diretto. Roberto Aliboni, consigliere scientifico dell'Istituto Affari Internazionali di Roma, inquadra in questo modo l'impennata di tensione e di timori generata dagli "incidenti sfiorati" tra le aviazioni di Mosca e Washington nei cieli siriani e quelli, cercati, nelle sedi delle rispettive propagande.

Per Aliboni, non è cioè detto che dalla "guerra per procura" in Siria si passerà a una guerra tra Russia e Usa: «Mi sembra piuttosto che questi eventi marchino una nuova fase nella guerra ci-

vile siriana e una sua estensione in Iraq o altrove, ma senza trascinare dal teatro regionale».

Una scena sulla quale il bombardamento ordinato da Donald Trump sulle forze siriane e il lancio del missile iraniano su postazioni dell'Isis certificano che si sgomitano per essere protagonisti. Gli attori, conviene Aliboni, «aumentano di numero e hanno obiettivi ben differenti, a dispetto della pretesa di combattere il terrorismo». Se Russia e Stati Uniti sono i procuratori, una parte importante l'hanno l'Iran e la Turchia. La mia ipotesi è che il conflitto possa estendersi ma, ripeto, restando nel Levante».

Non che questo ne diminuisca la gravità. Alla

fine della guerra, i confini saranno gli stessi? «Credo - risponde Aliboni - che la sola ridefinizione territoriale ipotizzabile sia quella di una forma di autonomia del Kurdistan siriano pur sgradita ad Assad. Ma, in generale, pochi approvano una partizione della Siria, tantomeno Russia e Iran. A Mosca un alleato indebolito anche territorialmente interesserebbe poco; mentre per Teheran la Siria è un alleato strategico, e se può consentire a una riforma della forma-stato, non accetterà una sua frammentazione. Mentre la Turchia - precisa Aliboni - rifiuta l'autonomia curda, ma se dovesse ricevere garanzie da Russia e Iran che questa non prelude a una indi-

pendenza né si estenderebbe al suo territorio, potrebbe accettarla. Se non altro perché potrebbe assicurarle stabilità ai propri confini».

Un attore, infine, non è entrato ancora in scena: Israele. Fino a quando vorrà o potrà restarne fuori? «Non so fino a quando potrà. In questa fase pare che l'Iran punti a confermare il proprio radicamento ai confini di Israele, a partire dal consolidamento di un corridoio da Teheran al Mediterraneo. A dispetto della rielezione del moderato Rohani, oggi la politica iraniana nella regione è dettata dalla componente più radicale del regime. Che potrebbe forzare la mano, con conseguenze imprevedibili, ma preoccupanti».